

CRITICA

Alfonso Berardinelli

Giornalismo culturale • Il Saggiatore • pag. 976 • euro 32

di Maurizio Bianchini

ALFONSO Berardinelli è l'unico critico e saggista italiano per cui non vale la massima che "è meglio parlare dei libri più che di quelli che parlano dei libri". Forse perché i libri li interpreta, non ne fa il sunto. Il suo giudizio è animato da una visione del mondo che orienta il modo di leggere la realtà: laica, aperta, curiosa e vigile. Ha lo sguardo illuminista di chi ha scoperto il lato oscuro della forza, ma senza farsene abbagliare. E si avverte in lui, il tono di un Diderot alle prese però con una realtà sovente al di sotto della sua insaziabile ansia di comprendere, spiegare, e sistemare dentro il mondo più intrecciato che parallelo della narrazione. La raccolta *monstre* (quasi 1000 pagine!) in cui il Saggiatore ha raccolto i suoi articoli (350, alla grossa) usciti dal 2013 al 2020 è una lettura tanto ghiotta (si tratta di pezzi che sono spesso piccoli, fulminanti minisaggi e mai esercizi di stile o routine) quanto difficile da comprimere nello spazio di una recensione. Ogni presunzione di completezza è bandita, insieme a quella di gravare un articolo o l'altro d'una rappresentatività che non hanno. Tanto più che non ci si limita alla letteratura, in lenta e costante contrazione, ma si spazia nell'intero campo, in controtendenza, della cultura, che va dalla svolta teologica degli ultimi profeti del marxismo di lotta e non di governo (con Benedetto XVI tra i numi ispiratori) al carisma dei conduttori della tv e delle pornstar. Meglio affidarsi, per non affondare nel *mare magnum*, all'unico articolo che ha senso citare, *Giornalismo culturale*, che dà il titolo alla silloge, anche se ripreso da un libro di Giorgio Zanchini. "Una lettura quasi obbligata" per lui, scrive Berardinelli. "Dovevo assolutamente informarmi sul lavoro che faccio, su quello che professionalmente sono, anche se non mi è mai stato facile (umiltà e superbia) identificarmi con un preciso ruolo pubblico. Dall'università mi dimisi per non sentirmi chiamare 'professore'. Ma ora non potrò certo concedermi il lusso di dimettermi dai giornali con cui per mia fortuna collaboro." Emerge così una qualità dell'autore, la vecchia e universalmente sbertucciata (in primo luogo dai suoi com-

mercianti all'ingrosso), onestà, non molto diffusa invero nell'ambiente. Trattare la cultura è un mestiere, come aveva visto bene Bianciardi, non una missione né una 'vocazione', cose che sollevano dall'essere giudicati in merito a come si è giudicato, magari al riparo di una buona causa. E che come mestiere non paga, o paga poco o paga pochi, e ciò spiega perché la manodopera venga soprattutto dall'università, fabbrica di critici e di recensori che hanno stabilito patti (non tutti, s'intende) di non aggressione con gli editori (e anche questo Bianciardi l'aveva visto) e l'accademia; da scrittori che si recensiscono gli uni con gli altri; da supplementi letterari che fanno terra bruciata dei giudizi critici con l'orange agent del pc (politicamente corretto). Questo per spiegare ciò che il lettore troverà di veramente importante e raro in questo libro: resoconti di letture di un *public reader* che scrive i suoi verdetti in assoluta indipendenza di giudizio, fornito di una cultura che appartiene già ad altri tempi, e anche di coraggio, nel criticare, in tono urbano e senza trasformare mai l'ironia in facile sarcasmo, figure in odore di santità culturale come Agamben, Piperno, Cacciari, Blanchot, Asor Rosa, Derrida, o dichiarati santi già da vivi come Eco o Camilleri. *Giornalismo culturale* si può leggere in molti modi. Come una storia per argomenti degli ultimi vent'anni che spazia dalla riflessione sul destino incerto del romanzo all'intreccio di industria, cultura e società alla Olivetti o alla democrazia su *Micromega*. Faccio una sola eccezione alla regola di non entrare in particolari, citando un altro articolo, il Meridiano Asor Rosa, che rende bene il clima della raccolta. "Quanto alla collana dei Meridiani, il problema naturalmente non è soltanto Asor Rosa. Di autori frettolosamente consacrati nonostante il loro valore piuttosto discutibile ce ne sono stati diversi, da Giuseppe Pontiggia a Enzo Siciliano, a Scalfari a Gianni Celati. Certi precedenti creano le condizioni che renderanno poi quasi inevitabili certe conseguenze. Per limitarsi ai saggisti e critici letterari, di vuoti nei Meridiani ce ne sono diversi: finora ignorati sono Cesare Garboli e Cesare Cases, Ser-



gio Solmi e Gianfranco Contini, Carlo Levi e Piero Gobetti. Quanto ad Asor Rosa, è stato preceduto da Pietro Citati e Cesare Segre, due scelte che insegnano qualcosa: viene premiata o la critica più enfaticamente 'creativa' di un critico da salotto borghese d'antan come Citati, o quella suppostamente 'scientifica', da laboratorio universitario, come quella di Segre. La cosa più interessante sono le prefazioni di Corrado Bologna e Massimo Cacciari, esemplarmente imbarazzanti per il loro 'culturalismo' o citazionismo vizioso... Bologna, per parlare o meglio non parlare di Asor Rosa, cita Curtius, Foucault, Leopardi, Macchia, Nietzsche, Marx, Said, Auerbach, Calvino, Pinocchio, Dostoevskij, Gadda, Cervantes, Heisenberg, Hegel, Warburg, Burckhardt, Ortega y Gasset, Lukács, Ernesto De Martino, Kierkegaard, Mann, Montaigne, Pascal, Weinrich, La Bruyère, La Rochefoucauld, Primo Levi, Gramsci, Moravia, Mahler, Pasolini, Francesco d'Assisi (quest'ultimo come approdo finale e papale). Anche Cacciari, nel suo scritto introduttivo, non scherza, parlando del suo amico Asor (lo nomina sempre così, tenendogli una mano sulla spalla)... con le solite paroline greche e tedesche... E dopo aver rievocato i loro comuni e "ruggenti" (sic!) anni Sessanta, quando attribuivano alla Classe Operaia una ontologica potenza rivoluzionaria asociale, aculturale e antisistema, il filosofo va avanti a Kultur e Romantik, Hölderlin e Musil, Kafka e Beckett, Toni Negri e Keynes e Weber, Cristo, Shakespeare, Benjamin." ■